

« i miei impegni e le mie promesse, scenderei spontaneo dal trono. »

Il conte Cavour non pose indugio a dichiarare che qualora le minacce e le pressioni si tramutassero in fatti violenti, non v'era da prendere altro partito all'infuori di quello d'impugnare le armi, e di chiamare l'Italia alla riscossa. — Ed il Ministro degli Esteri scriveva al Legato sardo a Parigi: « Il giorno in cui i nostri « potenti vicini si mettessero d'accordo per imporci la « legge dei più forti, e l'Inghilterra ci consigliasse di « fare delle concessioni, le condizioni nostre veramente « diventerebbero difficili. Ma senza menar vanti, abbiamo « la convinzione che salveremo sempre il nostro onore. « Porteremo la difesa sino ai limiti estremi, e cadremo « soltanto quando non sarà possibile di fare altrimenti (1). »

L'uragano si dileguò; e sorse un dì paragonabile ad un limpido giorno di primavera, in cui, nel concetto dei governi e delle nazioni di maggior credito, la diffidenza per il costituzionale Piemonte si mutò in fiducia, la noncuranza in rispetto. Rimaneva così posta e assicurata una solida base per acquistare alleanze utili, e condurre a compimento il concetto cardinale della politica piemontese di un'Italia libera dall'influenza straniera, nuovamente ordinata da una gagliarda Potenza subalpina. Il conte di Cavour intraprese allora, ed infaticabilmente proseguì un armeggio diplomatico dei più memorabili negli annali del mondo.

---

(1) Lettera Cavour al marchese di Villamarina a Parigi, 25 aprile 1853. Lettere dello stesso, del 26 e 29 aprile, al generale Dabormida.

A questo generale non fu posto in Torino alcun pubblico segno d'onore postumo, mentre n'era meritevolissimo per servizi segnalatissimi resi alla Casa di Savoia, al Piemonte e all'Italia.